

Buon compleanno, libri

Questa settimana vi parlo di ricorrenze e compleanni. Le ricorrenze sono quelle di due uomini di lettere che all'Ossola hanno dato cose buone. Quando uno moriva (Giovanni Leoni *Torototela*), l'altro nasceva (Renzo Mortarotti). Cento anni fa. I compleanni sono di tre libri: il "Quadro dell'Ossola" (1810), "L'Ossola nell'età moderna" e "Val Grande ultimo paradiso" (1985). Aggiungo anche una poesia in dialetto "Alpinismo" che *Torototela* dedica alle montagne dell'Ossola. Qual è la cima più bella?

Se ritenete utile, potete diffondere i materiali nella rete della "scuola buona" alla quale apparteniamo tutti con orgoglio.

Renzo Mortarotti

Renzo Mortarotti (1920 – 1988) fu figura di spicco della cultura ossolana del secondo dopoguerra del Novecento. "Fratello rosminiano" (non aveva il sacerdozio) lega il suo nome a due libri in particolare: "I Walser nella Val d'Ossola" (1979) e "L'Ossola nell'età moderna" (1985).

Quest'anno ricorrono il centenario della nascita e i 35 anni di pubblicazione dell'Ossola moderna. Il libro sui Walser è ancora oggi fonte preziosa di confronto per gli studi in quanto l'autore ebbe la ventura di raccogliere dalla voce degli ultimi memorie e leggende altrimenti destinate alla scomparsa.

"L'Ossola nell'età moderna" (Grossi, Domodossola) racconta in tre parti la storia dell'Ossola dall'annessione al Piemonte (1743) all'avvento del Fascismo (1922). Le tre parti sono: ambiente (il rapporto degli ossolani con la montagna e i fiumi), economia e società (il passaggio dalla ruralità all'industria) e gli avvenimenti (l'annessione al Piemonte, la Restaurazione, il Risorgimento l'unità d'Italia, l'avvento in sordina del Fascismo). In oltre 600 pagine, con una scrittura chiara e lineare, mai noiosa, Renzo Mortarotti conduce il lettore a conoscere 180 di vita sociale e di storia di una regione di frontiera. Soprattutto superando, per primo, l'ormai anacronistica divisione dei libri di storia locale in "Storia" e "Documenti" (spesso illeggibili o accessibili solo a pochi specialisti). Ancora oggi è un "libro di formazione" per i giovani studiosi. Ad un anno dalla morte, Paolo Bologna lo ricordava come "un discreto e colto signore piemontese di buone maniere".

"Val Grande ultimo paradiso"

Anche il libro di Teresio Valsesia (Alberti, Verbania, 1985) compie 35 anni. L'opera ebbe molta fortuna e più edizioni, ma soprattutto fu alla base (quasi un "libro bianco") dell'istituzione del Parco Nazionale. In oltre 200 pagine, quindici capitoli (solo l'ultimo dedicato all'escursionismo) raccontano la "wilderness di ritorno" della Val Grande e quel "ritorno" è la memoria della civiltà rurale montana (secondo la fortunata definizione di Nino Chiovini) che ha modellato sette secoli di storia delle montagne dell'entroterra verbanese. Non entro nel merito dei contenuti, perché ormai molto conosciuti e soggetti a vari approfondimenti, ma segnalo il carattere pionieristico del lavoro, basato molto sulla memoria orale degli ultimi alpigiani. Come per i Walser di Renzo Mortarotti, i montanari di Teresio Valsesia sono stati gli ultimi. Propongo le riflessioni iniziali del libro: "*Qui si ritorna alle origini, all'inconscio desiderio di cose nuove e vergini. L'ebrezza e la voluttà dell'incognito. Godere istintivamente senza patemi e preoccupazioni la pienezza dello spirito e*

della montagna. Sentirsi elemento integrante di questa natura che si offre in umiltà e che si deve assaporare nel suo rispetto totale. Spossati nel folto dei boschi e in contemplazione sulle creste aeree e assolate, ma in una dimensione nuova, stimolante e seducente. Senza presunzione, perché basta il fruscio di una vipera a riportarci alla fragile condizione di uomini. Praticare la Val Grande unicamente come una ludica palestra per contemplazioni estetiche di grandi silenzi e di natura incorrotta, sarebbe troppo riduttivo. Bisogna invece scoprire anche le testimonianze dell'uomo, della civiltà contadina e montanara ormai trapassata. (Sarà possibile un ritorno almeno parziale all'alpicoltura?). Voltarsi indietro, dunque, ma non per sterile revival, nostalgico riflusso o asettico recupero. Bensì per rinnovare quei valori che, se correttamente praticati nella nostra incerta quotidianità, aiutano a costruire giorno per giorno la civiltà". L'occasione del compleanno, mi permette di ricordare l'amico editore Carlo Alberti (1924 – 2016) che in questo libro credette molto.

“Quadro dell'Ossola” Novara, 1810

Il “Quadro” di Nicolao Sottile, sacerdote valesiano di idee liberali e sostenitore della politica napoleonica, ci porta agli albori della storiografia ottocentesca. Nel 1810, quando vedeva la luce il “Quadro”, nasceva Francesco Scaciga Della Silva che nel 1842, a soli 32 anni, pubblicò una fortunata “Storia di Val d'Ossola”.

Nicolao Sottile visitò a lungo nel 1807 l'Ossola accompagnando il prefetto Mocenigo, interessato alla situazione socioeconomica della valle per capire quante tasse potesse offrire. E' d'elogio il giudizio che un critico attento come Renzo Mortarotti fa dell'opera: “Il Sottile, che partecipò con fervore alla vita pubblica durante il dominio francese, dimostra interesse per tale molteplicità di problemi, che lo sentiamo vicino a noi più di altri che lo seguirono e che scrissero dell'Ossola in modo aulico o con troppo amore di campanile. Per questo gli perdoniamo le facili digressioni e le considerazioni moralistiche”. A questo proposito propongo poche righe della terzultima pagina del libro, nella ristampa anastatica (Grossi, Domodossola, 2014).

“Se mai per ventura venisse a spopolarsi l'Ossola, quale è l'abitante delle pianure che vorrebbe intanarsi e seppellirsi nei suoi monti? Qual è colui che abbandonerebbe un suol fecondo per una terra ingrata, per una terra, che malgrado un lavoro ostinato non può nutrirlo, e che lo costringe per vivere ad andar errando in paesi stranieri, ed a dividersi per anni dagli oggetti più cari al suo cuore? No, non si lascia una madre benefica per una matrigna. Parlo il linguaggio della natura, e questo linguaggio è da tutti inteso, od almeno dovrebbe esserlo. Sono dunque ben preziosi agli occhi del vero politico questi uomini che l'abitudine, ed amor di patria legano, ed incatenano fra l'orrore delle montagne”.

Giovanni Leoni, poesia e impegno sociale

Nel paradigma di vita di Giovanni Leoni c'è molto dell'Ossola di fine Ottocento, momento cruciale della nostra storia in cui l'Italia, da poco diventata stato unitario, si avviava alla sua rivoluzione industriale con l'età giolittiana. I capisaldi sono tre: l'emigrazione, la letteratura, l'impegno sociale a “fare l'Italia”.

Giovanni Leoni nasce a Domodossola nel 1846 e a 24 anni emigra con il fratello Costantino a Montevideo dove crea la “Leoni Hermanos”, un'attività commerciale in tessuti e generi vari. Compra una nave con quindici uomini di equipaggio e naviga le fredde acque della Patagonia

trasportando ogni genere di merce. Viaggi in quel “mondo al confine del mondo” tanto di moda oggi. Virginia Maulini così racconta quel periodo in una commossa memoria nel 2001: *“Il nonno Costante raccontava che senza l’Ossola nella memoria, senza quel nido di montagne e di gente nel cuore, non avrebbero forse potuto superare le sterminate e fredde solitudini di quei viaggi. Ma c’era titanico l’orgoglio e la capacità, di volta in volta, di mettere a fuoco la meta: l’uleta piena e il ritorno a casa. Sedici anni, lunghi e duri. Anni da pionieri. O si soccombe e si balza fuori dall’esperienza, battezzati e diversi”*.

Nel 1886 Giovanni Leoni liquida l’azienda e rientra in Italia dove vive di rendita fino alla morte. In inverno vive a Domodossola, Bologna e Torino dove frequenta assiduamente la borsa valori. In estate vive a Mozzio dove, via via, trascorrerà soggiorni sempre più prolungati fino a stabilirvisi definitivamente.

Nel 1891, durante un viaggio a Roma, scrive la prima poesia dialettale (*“L’Olèta”*) che invia all’amico parroco di Mozzio, don Gaudenzio Sala. Per oltre vent’anni scriverà poesie mordaci e satiriche in dialetto ossolano con lo pseudonimo di *Torototela*, a richiamare quei menestrelli girovaghi che nell’Ottocento giravano le piazze accompagnando le loro storie con il suono di una specie di violino ricavato da una zucca vuota. Le sue poesie verranno pubblicate nel 1929 dal nipote Camillo Boni con il titolo di *“Rime Ossolane”*. Nelle sue poesie, con l’uso del vernacolo come orgoglio identitario locale (in assoluto il più grande poeta dialettale ossolano), la libertà dal bisogno diventa libertà del pensiero. Lui, che aveva visto il mondo e le grandi città, sferzava con pungente ironia le piccole miserie di un mondo provinciale, che si sarebbe aperto solo con la galleria del Sempione e il passaggio dell’Orient Express.

Quasi a compensare i suoi scritti *sbefard*, vi fu l’impegno nella sezione di Domodossola del Club Alpino Italiano, la sesta costituita in Italia. Il CAI allora fu uno dei centri propulsori per la costruzione di quell’identità nazionale e di “sentire comune” che fu il completamento dell’impresa risorgimentale e del processo unitario. Con lui, presidente della sezione nei primi anni del Novecento, operarono uomini del calibro di Alfredo Falcioni, Giorgio Spezia, Giacomo Trabucchi, Enrico Bianchetti, Giuseppe Barbeta. Questo pugno di uomini costituiva la classe dirigente ossolana del tempo. In questo ruolo Giovanni Leoni fondò la *“Pro Devero”*, associazione ambientalista ante litteram di straordinaria attualità, e la *“Pro Cistella”* impegnata nella costruzione di un rifugio sulla vetta della montagna.

Quel rifugio fu il suo capolavoro: inaugurato nel 1901, gli fu intitolato nel 1920, anno della morte. Perché un rifugio sulla vetta di una montagna, oltre tutto priva di interessi strettamente alpinistici? La risposta è semplice e disarmante. Con la costruzione del rifugio *“...venne reso agevole di ammirare il vago spettacolo del tramonto e del sorgere del sole da questa cima, così stupendamente situata nel centro dei monti Ossolani e detta a ragione il Righi Ossolano”*. Soltanto un poeta poteva concepire la costruzione di un rifugio a quasi tremila metri per un godimento estetico, per unire azione e contemplazione. L’amore per quella montagna è espresso con versi lapidari: *“Am disarì ch’a parli par passion, / ma quella l’è la scima pussè bela; / negh su, vardev intorn quand l’è seren / e dopo am savrì dè s’a parli ben”*.

Nel centenario della morte questa antologia di memorie, tratta in buona parte dai diari dei cugini Ottorino e Leonello Leoni e filtrata dalla passione competente di Gabriella Boni Andreis, è l’occasione per avviare un necessario processo di valorizzazione di uno dei protagonisti della storia sociale e letteraria dell’Ossola. Il tutto con un velo di sobria ironia. Lui, uomo ricco e affermato, cantava la fine del suo alter ego poetico con versi assoluti: *“La sò fin natural l’era quèla: / fàa ghignà par un sold la marmaia / e murì còm un can su la paia; / pòvar diavul d’un torototela!”*.

Alpinismo

Adess ch'ù vegn adoss la tentazion
da fa chi più chi meno l'Alpinista,
scapand dai trenta grad ad sofigon,
s'a si content, a pasarò in rivista
i scimm pussè famos di nost valàd,
ch'in tanto bell par fa di passeggiàd

In Val Formazza i ghan ul Basodin,
tremila e dosent metar com giascè;
da la Cascada us part a la matin
bonora e da la scima us torna indrè
com tutt ul temp par goda ul bon disnà,
che Pierre Zertanna intant l'ha preparà,

In Antigori i ghan ul Scervandun,
quel pizz ch'ù gha la forma d'un crocànt;
par nagh ugh vol alpinista bon,
ma turnand jù gloriòs e trionfànt
in Dèvar, a l'albergo a trovarà
la taola pronta e 'l lecc par riposà.

In val Vigezz i ghan ul pizz dul Ragn,
ch'l'è facc pai alpinista ad mezza taia,
tant còmod ch'ugh n'è meia un alt compagn,
da fagh na su magari la vatraia,
e fala tornà ju fin a Malesch
pianin, domà vers nocc par goda ul fresch.

In Val Anzasca i ghan ... iùtem a di,
ul Re, l'Imperator di nost coloss,
com di giascè tant gran da sbalordì;
quel si pai alpinista l'è un bel oss!
Ma il Monte Rosa ugh serv par fa dla blaga;
is fermin quasi tucc a Macugnaga.

In Val d'Antrona i ghan ul Pizz d'Andòla,
tremila quatarcent e 'na frazion;
che bel s'ù fuss un dolz ad pasta frola!
L'è invece tanto brusch par l'ascension,
che quand us torna ai cà d'Antronapiana
us cerca domà 'l lecc par fa la nana.

In Val Bugnanc i ghan ul Piz d'Azoli;
us vegh benissim s'a vardei dal pian;
la cresta la par lissa comè l'oli,
ma par mangià l'è mia un biciolan;
se dopo a San Lorenz av riposei
a sentirii ch'a ghi pesant i pei.

In Val Divedar, quella sul Sempion,
i ghan dadrè da Varz ul Mont Cistela;

am disari ch'a parli par passion
ma quela l'è la scima pussè bela;
negh su, vardev intorn quand l'è seren
e dopo am savrì di s'a parli ben.